

<< Voi sarete testimoni di tutto ciò >> (Luca 24:48)

"Testimoniare nell'ospitalità"

L'autore della lettera agli Ebrei ci invita ad esercitare l'ospitalità, perché praticandola, alcuni, senza saperlo, hanno ospitato angeli facendo chiaro riferimento ad Abramo, che accolse nella sua tenda gli inviati divini, a cui preparò un banchetto e lavò i piedi.

Per gli Ebrei era un'usanza molto sentita quella di aprire le porte della propria casa o della propria tenda agli sconosciuti o agli stranieri. Era un comandamento!

Il Levitico (19:34) così recita: « Ricordate che voi siete stati forestieri in paese d'Egitto. Tratterete lo straniero che abita fra voi come chi è nato fra voi; tu lo amerai come te stesso! »

È lo stesso imperativo che ci rivolge Gesù nei riguardi dell'amore che dobbiamo dimostrare al nostro prossimo. Amarlo come noi stessi, il nostro prossimo: della stessa nostra nazionalità o forestiero che sia! Un bell'impegno per i credenti, ma quante scuse, quante giustificazioni per svincolarsi da un comandamento così importante, che, invece, dovrebbe essere la dimostrazione più evidente di venire considerati discepoli del Cristo.

Nel vangelo di Giovanni (al capitolo 13 verso 35), infatti, Gesù stesso fa chiarezza sulle modalità con le quali i suoi discepoli verranno riconosciuti: « Da questo riconosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri ».

I cristiani saranno riconosciuti per l'amore che dimostreranno ai propri simili!

Purtroppo, noi ci troviamo come impreparati e non disponibili ad amare, ad accogliere l'altro, chiunque esso sia, connazionale o straniero, vicino o lontano. E uno dei motivi fondamentali è la paura dell'altro. Martin Luther King Jr. affermava: « Spesso gli uomini si odiano perché hanno paura l'uno dell'altro; hanno paura l'uno dell'altro perché non si conoscono; non si conoscono perché non possono comunicare; non possono comunicare perché sono separati ». Abbiamo paura che "l'altro" usurpi quanto ci appartiene: i nostri affetti, le cose a noi care, il nostro lavoro, le nostre case.

L'uomo di oggi non si sente più sicuro di sé. Tanto meno si sente tutelato dallo Stato, dal potere politico o da quello giudiziario. Cerca di proteggersi non donandosi, piuttosto richiudendosi in se stesso, negandosi così la gioia dello stare insieme.

Ecco che si formano nuclei solitari di umanità. Le grandi città ne sono gli esempi più lampanti. Nessuno si conosce o si saluta negli stabili. Ciascuno fa per sé e va per sé!

Sono scomparse le famiglie patriarcali di una volta e, intanto, i nuovi piccoli nuclei familiari si sgretolano anch'essi e le amicizie o le alleanze, che duravano nel tempo, vanno a scemare. I legami affettivi diventano passeggeri, superficiali e i rapporti umani risultano aridi. Gli anziani vengono lasciati soli, i giovani si isolano sempre più rifugiandosi, di conseguenza, in situazioni di dipendenza che sono deleterie per la loro salute e che conducono inevitabilmente alla solitudine e alla depressione, se non alla morte.

Comportamenti che sono palese dimostrazione di un disagio sempre crescente, di paura sempre più profonda dell'altro. Naturalmente un "forestiero" fa maggiormente paura. Perché non solo rappresenta l'altro ma è anche uno straniero che potrebbe più facilmente rivelarsi un nemico.

Ed intanto i "nuclei" diventano sempre più ristretti. Si ergono i muri della solitudine, dell'angoscia, della disperazione, della xenofobia.

Il nucleo è la parte più importante della cellula, ma non può vivere da solo, ha bisogno di allargarsi, di allargarsi a braccia per accogliere altri elementi vitali alla propria sopravvivenza.

Riusciamo noi cristiani, oggi, a mettere in pratica ciò che Dio ha suggerito ai nostri padri nella fede o ciò che Gesù vuole fortemente dai suoi discepoli? Amare, cioè, il forestiero e il nostro prossimo come noi stessi!

Riusciremo mai ad allargare le nostre braccia e le nostre viscere all'accoglienza e all'ospitalità come Gesù stesso ha fatto con noi sulla croce?

Abbiamo ascoltato nella lettura del vangelo di Luca che i due di Emmaus hanno aperto la porta della loro casa a Gesù e lo hanno invitato a cenare con loro, a restare con loro perché la notte stava avanzando. Per i due discepoli, in quel momento, Gesù era uno sconosciuto, un forestiero che si era recato a Gerusalemme per la pasqua ebraica; eppure, i due, non hanno avuto problemi per testimoniare dell'ospitalità, non hanno avuto paura di uno sconosciuto.

E invece noi, donne e uomini del terzo millennio, che dovremmo avere mille motivi per essere più aperti e disponibili, ci sentiamo impossibilitati a praticare l'accoglienza fraterna in quanto la nostra priorità è la difesa.

Cerchiamo di difenderci non soltanto dalla violenza che potremmo subire da parte di questi "stranieri", ma anche da nuove culture che sentiamo lontane e nemiche perché temiamo che possano sradicare quelli che sono i punti cardini della nostra cultura. Ma noi dimentichiamo facilmente. Dimentichiamo che il punto cardine della nostra cultura cristiana, di cui andiamo tanto fieri, è quello dell'amore e della fratellanza universale predicato e praticato da Gesù.

Dimentichiamo anche che l'Italia è figlia di occupazioni straniere e che noi siamo figli di queste occupazioni. Ed ancora cerchiamo scuse e giustificazioni per negare agli altri, italiani o stranieri che siano, ma pur sempre fratelli, ospitalità ed accoglienza.

Ci neghiamo così l'accoglienza di Cristo che, nel giorno del giudizio, ci dirà: « *fui straniero e non mi accoglieste* ».

Quanto belle, invece, potrebbero risuonare le sue parole di benedizione quando avremmo adempiuto il suo comandamento: « *Venite, voi, i benedetti dal Padre mio, perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste* ».

Gesù, certamente, non si presenterà a noi in modo da essere riconosciuto, ma noi avremo la capacità di riconoscerlo nei poveri, negli emarginati, nei disperati, nella gente di colore, negli extracomunitari, negli stranieri in generale?

Sapremo accoglierli ed ospitarli come se ospitassimo o accogliessimo Gesù o resteremo invece nell'indifferenza più totale o nell'apatia, emarginati nel nostro nucleo asociale e acristiano?

Quanta strada abbiamo ancora da fare per riprenderci in mano la nostra fede ed allontanare la paura.

La fede è sinonimo di fiducia, di apertura, di speranza, di realizzazione di utopie. La fede ci apre all'altro, alla sua accoglienza per testimoniare.

È l'invito, care sorelle e cari fratelli che ci viene rivolto oggi in occasione della "settimana di preghiera per l'unità dei cristiani". Siamo testimoni nell'ospitalità! Dobbiamo essere testimoni di Gesù, del Suo messaggio di vita e libertà anche nell'ospitalità.

E a voi tutti, voglio dire:

Grazie per l'ospitalità. Mi avete accolta benevolmente fra voi e mi avete ascoltata con interesse, io che sono per voi una straniera, confessante una fede diversa dalla vostra, anche se della stessa radice cristiana.

Grazie don Giuseppe Ponte per avermi ospitato in questa Chiesa, superando ostacoli e barriere, dimostrando apertura e libertà, amore e fratellanza cristiana.

Grazie a tutti. Il Signore ci benedica!